

Molto umani, molto divini (XVI): L'obbedienza, apertura del cuore

Rimanere aperti alla voce di Dio
amplia il nostro cuore, ci
permette di essere, come Gesù,
nelle cose del Padre.

02/03/2023

Maria e Giuseppe «si recavano ogni
anno a Gerusalemme per la festa di
Pasqua» (*Lc 2, 41*). Tutti gli uomini
del popolo d'Israele dovevano farlo.
Come altre donne, Maria

accompagnò il marito in questo viaggio di preghiera e di ricordo delle meraviglie di Dio per il suo popolo. E Gesù? È possibile che abbia iniziato ad accompagnare i genitori fin dalla più tenera età. In ogni caso, sappiamo che viaggiò con loro quando aveva dodici anni. E in quell'occasione accadde qualcosa di insolito.

Sorpresa

Durante il viaggio verso Gerusalemme e il soggiorno nella città santa, tutto è andato per il meglio. Così è stato anche il primo giorno del viaggio di ritorno, o almeno così sembrava a Maria e Giuseppe, finché non si sono accorti che il Bambino non era con loro. Hanno dovuto tornare sui loro passi. Non sono riusciti a trovarlo nemmeno a Gerusalemme. Con il passare del tempo, la loro angoscia è aumentata. San Josemaría immagina

Maria e Giuseppe piangere per la preoccupazione e l'impotenza: non sapevano più cosa fare^[1].

Il terzo giorno si recarono ancora una volta al Tempio, probabilmente per pregare e vedere se potevano ottenere qualche indizio su dove si trovasse Gesù. Forse qualcuno, rispondendo alle loro richieste, ha fatto notare loro che con i dottori della Legge c'era un bambino che poteva corrispondere alla loro descrizione. Lo hanno trovato lì e sono rimasti stupiti (*Lc 2, 48*).

Anche coloro che udirono il Bambino rimasero stupiti (*Lc 2, 47*), anche se il motivo della loro sorpresa era diverso da quello che aveva provocato lo stupore di Maria e Giuseppe. I dottori della Legge si stupirono della saggezza e delle risposte di Gesù. Questo non era una novità per i suoi genitori. Tuttavia, le azioni del Signore lo sono state. Per

questo Maria chiede il motivo di un comportamento così straordinario: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (*Lc 2, 48*).

La risposta del Signore non è meno sorprendente del suo comportamento. Infatti, non capirono ciò che disse loro (cfr. *Lc 2, 50*). Ci interessa approfondire questa risposta, perché può insegnarci molte cose sulle disposizioni di Gesù, che vogliamo imitare. Una spiegazione che banalizzi la drammaticità del dialogo non ci basta. Concentreremo quindi la nostra attenzione su tre insegnamenti tratti da questo evento. Due di questi si trovano nell'atteggiamento del Signore, il terzo nella reazione di Maria.

La volontà del Padre

«Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (*Lc 2, 49*). Certo che lo sapevano. Con

la sua domanda, Gesù lo dà per scontato. Vuole semplicemente evidenziare la *connessione* tra un comportamento che li ha sorpresi e il principio che lo rende *comprensibile e ragionevole*.

Se la risposta di Gesù ha lasciato perplessi Maria e Giuseppe, il modo di agire di un cristiano può talvolta sorprendere chi non ha ancora scoperto l'amore di Dio, e quindi non aspira a essere contemplativo, a coltivare un rapporto intenso e assiduo con Lui. Gran parte di ciò che un cristiano fa sembrerà perfettamente ragionevole a una persona onesta, ma ci saranno dettagli che gli sembreranno incomprensibili, perché l'obiettivo finale a cui mira e da cui ragiona è diverso dal suo.

Il desiderio di essere nelle cose del Padre guida la vita di Gesù Cristo: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che

mi ha mandato» (Gv 4,34); «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26, 39)^[2]. E guida la sua vita fino alla fine, fino alla morte, e «morte di croce» (Fp 2, 8). È proprio questo amore per la volontà del Padre che gli conferisce un giudizio accurato sul valore delle realtà umane: «il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 5, 30).

Questo criterio è la chiave per una vita felice. Dio è buono, ci ama^[3] e desidera la nostra felicità qui sulla terra e per sempre in cielo. Nessuno come Lui, nemmeno noi stessi, sa cosa contribuisce a costruire questa felicità, a creare in noi le condizioni che ci permettono di scoprire, apprezzare e lasciarci conquistare da tutto il bene - Dio stesso, lo Spirito Santo - che Egli infonde in noi.

Amare la volontà di Dio non significa accettare di sottomettersi a delle regole in vista di un premio che ci verrà dato se supereremo determinate prove. Si tratta piuttosto di confidare nell'amore di Dio e di costruire la nostra vita su questa fiducia, perché sappiamo che il Signore vuole condividere la sua felicità con noi: «noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1 Gv 4, 16).

Nella scena che stiamo considerando, Gesù ci ricorda che vale la pena cercare la volontà di Dio, anche a costo di soffrire e persino di far soffrire per farlo. Tuttavia, a volte può essere meno chiaro come realizzare nella pratica il desiderio di fare ciò che Dio vuole. Qual è la volontà di Dio qui e ora? Se ci troviamo di fronte alla scelta tra rubare o rispettare la proprietà

altrui, o dire la verità o mentire per ottenere un guadagno economico, la risposta è ovvia. Ma ci sono molte altre situazioni in cui è più difficile discernere, perché diverse opzioni possono essere buone e dubitiamo di quale sia preferibile in quel caso specifico: accettare un lavoro, un acquisto, un viaggio, un piano di riposo, un cambiamento del nostro programma abituale, e così via.

Possiamo pensare a Gesù come a un bambino che sta valutando cosa fare in quell'occasione: devo rimanere a Gerusalemme per approfittare di questa opportunità, anche se non ho più la possibilità di avvertire i miei genitori, oppure devo tornare da loro e risparmiargli la fatica? Nel prendere la sua decisione, il Signore ci insegna che nessuno può sostituirci in questo giudizio. Siamo noi a dover affrontare la situazione e a decidere: la responsabilità è tutta nostra.

Naturalmente, questo non significa negare il valore dei consigli degli altri. Al contrario. Nessuno può sostituirci, ma può aiutarci. Basta conoscere un po' se stessi per rendersi conto della propria inadeguatezza e del disordine che il peccato originale genera nei nostri desideri, ragionamenti e comportamenti. Ci rendiamo conto che i nostri sentimenti - amori, paure - possono sminuire l'obiettività del nostro giudizio, o che ci mancano dati che potremmo avere solo se guardassimo la situazione da altri punti di vista. Da qui l'importanza di rimanere aperti a ciò che gli altri vedono. Questo, che è così ovvio, a volte è difficile da accettare; soprattutto se il comportamento che stiamo deliberando è molto attraente o difficile per noi. Per questo è fondamentale essere costantemente disposti a considerare i consigli che riceviamo da persone che ci amano e che hanno la grazia di Dio per

aiutarci; dobbiamo valutarli come un aiuto del Signore per discernere qual è la sua volontà.

«Il consiglio di un altro cristiano (...) è un valido aiuto per riconoscere quello che Dio ci chiede in una determinata circostanza; ma il consiglio non elimina la responsabilità personale: siamo noi, singolarmente, a dover decidere, e dovremo rendere personalmente conto a Dio delle nostre decisioni»^[4]. Proprio perché siamo interessati a fare la volontà di Dio sopra ogni cosa, abbiamo bisogno del consiglio degli altri, che ci aiuta a scoprire i nostri “punti ciechi” quando, nel grande e nel piccolo, cerchiamo risposte alla domanda più importante della vita: Signore, cosa vuoi da me?

A volte possiamo anche ricevere istruzioni da chi ha l'autorità per darle. In questi casi, l'insistenza di san Josemaría sul fatto che

l'obbedienza non deve essere cieca, ma sempre intelligente, è illuminante^[5]. Obbedire non significa accettare senza riflettere una decisione altrui. L'obbedienza è anche intelligente quando la nostra ragione giudica il modo migliore per seguire l'istruzione ricevuta e farla propria. Anche nei casi in cui le circostanze ci sfuggono, la nostra obbedienza può essere intelligente e non cieca.

Signore, cosa vuoi da me? Da questo punto di vista, si può comprendere la grandezza di questa virtù cristiana. Chi obbedisce non si fa piccolo; al contrario, diventa grande per la sua disponibilità a fare ciò che Dio vuole, al punto da non volersi ingannare nel discernere come metterlo in pratica. Desidera assomigliare al modo filiale con cui Gesù desidera realizzare i piani misericordiosi del Padre. Per questo l'obbedienza richiede un cuore grande, il cuore di

un bambino; per sognare i sogni di Dio, per aspirare a essere la persona felice che Dio vuole, per desiderare di avventurarsi nei suoi piani di salvezza. L'obbedienza non è, quindi, semplice sottomissione, ma apertura; non è rinunciare a vedere, ma saper vedere anche con gli occhi degli altri che ci amano e che hanno la grazia di Dio per guidarci. È superare, con apertura mentale e del cuore, quella tendenza a considerarsi autosufficienti che a volte ci impedisce di vedere le cose con prospettiva e realismo.

Erat subditus illis

Alla fine di questo episodio, Luca riassume in poche parole la lunga serie di anni trascorsi tra questo evento e l'inizio della vita pubblica di Gesù: «stava loro sottomesso» (Lc 2, 51). *Erat subditus illis*: san Josemaría scoprì in queste tre parole una delle

brevi biografie di Gesù Cristo che la Sacra Scrittura ci offre^[6].

E qui troviamo il secondo insegnamento che scopriamo nell'atteggiamento del Signore: sebbene la sua natura divina gli abbia dato più che sufficienti motivi per pensare di non aver bisogno di essere guidato dai suoi genitori, Gesù ci insegna che l'autorità umana - nella famiglia, nella società, nella Chiesa - deve essere rispettata. Ne abbiamo bisogno proprio perché ci aiuta a scoprire ciò che Dio vuole. Naturalmente, l'autorità umana non è infallibile, e quindi nessuno è in grado di trasmetterci la volontà di Dio con sicurezza. Ma nemmeno noi siamo infallibili: a volte possiamo ingannare noi stessi. È quindi ragionevole e persino necessario fidarsi di coloro che hanno autorità su di noi, se vogliamo davvero fare la volontà di Dio. Perché, anche se non si può dire che l'indicazione concreta

che riceviamo si identifichi necessariamente con ciò che Dio vuole, siamo convinti che Dio vuole che siamo pronti a seguirla, per amore.

Questo rende più facile capire perché san Josemaría abbia unito l'amore per l'obbedienza a quello per la libertà: «Sono un grande amico della libertà, e proprio per questo amo tanto la virtù cristiana»^[7],

l'obbedienza. Questa affermazione può sorprendere chi si avvicina per la prima volta agli insegnamenti di san Josemaría. Istintivamente, tendiamo a pensare all'obbedienza e alla libertà come a due nemici che lottano per dirigere le nostre azioni: se la libertà prevale, sembra che l'obbedienza si annulli; se l'obbedienza prevale, sembra che la libertà si ritiri. Si tratta, tuttavia, di una falsità. Amiamo la nostra libertà e non vogliamo assolutamente rinunciarvi; vogliamo essere

pienamente padroni delle nostre azioni proprio per poter fare, perché ne abbiamo voglia, quello che capiamo che Dio vuole che facciamo. Ed è proprio nell'amare la sua volontà che l'obbedienza trova il suo posto e la sua ragion d'essere.

L'autentica obbedienza cristiana è sempre obbedienza a Dio, e la filiazione divina è il suo sostegno, la sua ragion d'essere. Questo è chiaro dall'affermazione di san Josemaría appena citata, che continua come segue: «Dobbiamo sentirci figli di Dio e vivere il desiderio appassionato di compiere la volontà del Padre. Fare le cose secondo il volere di Dio *perché ci va di farle*: ecco il motivo più soprannaturale della nostra condotta»^[8]. Siamo entusiasti di *essere nelle cose del nostro Padre Dio* perché ne abbiamo voglia. Il criterio dell'autorità umana ci aiuta a scoprire ciò che Dio vuole per noi, cioè cosa significa qui e ora ciò che

vogliamo profondamente. E anche se a volte non vediamo chiaramente la linea d'azione proposta, dobbiamo confidare nel desiderio di aiutarci che la anima, e rimaniamo pienamente liberi. Questa apertura, questa disponibilità che è radicata nella nostra libertà di figli di Dio, rafforza l'apertura della nostra ragione, l'inestimabile capacità di lasciarsi guidare, di tenere la mente aperta, di vedere con gli occhi degli altri e di adottare un punto di vista diverso dal nostro: una capacità che abbiamo un grande interesse a far crescere.

L'obbedienza ci aiuta, quindi, a realizzare ciò che desideriamo profondamente. Se, invece, seguire Gesù Cristo e stare nelle cose del Padre suo - del Padre nostro - non è il nostro desiderio più profondo, quello che spiega tutti gli altri, l'obbedienza perde il suo significato^[9] e viene vista

come nemica della libertà, come un ostacolo a fare ciò che vogliamo.

Nel linguaggio comune, l'obbedienza è spesso definita come l'atto di eseguire le decisioni o le indicazioni di chi ha autorità. Ma l'obbedienza non ci interessa solo come atto specifico, bensì come virtù, perché vogliamo essere come Gesù Cristo.

Non basta rispondere affermativamente alla domanda: «Ho fatto ciò che mi è stato comandato o suggerito?» Si può rispondere affermativamente e tuttavia non essere del tutto obbedienti. Chi accetta semplicemente un'indicazione senza farla propria, senza libertà, obbedisce solo materialmente, ma non è l'obbedienza di Gesù Cristo. Chi agisce così forse fa qualcosa di buono, ma non può accontentarsi, perché l'obiettivo è molto più alto, e di fatto irrinunciabile: rinunciarsi significherebbe rinunciare a essere

liberi, con la libertà per cui Gesù ci ha liberati (cfr. *Gal* 5, 1).

Nel profondo, sono pienamente obbediente quando faccio ciò che mi viene chiesto di fare perché lo voglio fare. E voglio farlo perché sono convinto che Dio conta sulla mia docilità. Sono arrivato a questa convinzione perché ho fiducia in Lui, che assiste con la sua grazia chi mi istruisce, e mi affido anche alla prudenza e all'esperienza di quella persona. In questi casi vedo l'autorità come qualcuno che mi mostra cosa vale la pena fare, cosa vuole Dio. Sono libero non quando obbedisco «se voglio», ma quando obbedisco «perché voglio».

L'ascolto di Santa Maria

Passiamo ora alla sorprendente risposta di Gesù ai suoi genitori, sollevati dopo quei giorni di angoscia, ma perplessi per la singolarità del suo comportamento:

«Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (*Lc* 2, 49). Il lettore del Vangelo può facilmente immaginare la propria reazione di fronte a una simile risposta: perché ti abbiamo cercato, non dovevamo, dovevamo rimanere così calmi, indifferenti a ciò che ti è accaduto, è questo che ti aspettavi da noi? Maria reagisce con più calma.

È normale che a volte non capiamo un'indicazione o un consiglio.

Vediamo altre parole di san

Josemaría: «In molte altre occasioni il Signore ci parla per mezzo di altri uomini, e può capitare che la vista dei loro difetti o il dubbio sulla loro idoneità a comprendere tutti i dati di una situazione concreta siano come un invito a non obbedire». Il lettore potrebbe aspettarsi di essere avvertito del pericolo di tali pensieri. Tuttavia, san Josemaría continua: «Tutto ciò può avere un senso divino,

perché Dio non impone
un'obbedienza cieca, ma
un'obbedienza intelligente»^[10].

Un significato divino: attraverso questi dubbi, Dio ci dice che vuole che obbediamo con intelligenza, senza declinare la nostra responsabilità. Dobbiamo esprimere il nostro punto di vista, le nostre convinzioni, «Cerchiamo però di essere sinceri con noi stessi: esaminiamo, caso per caso, se a muoverci è l'amore alla verità, o non piuttosto l'egoismo e l'attaccamento al nostro criterio»^[11]. A volte, infatti, «può succedere che si stia cercando un consiglio che favorisca il proprio egoismo, che metta a tacere, con la forza di una presunta autorità, la voce della propria anima; e addirittura che si vada passando da un consigliere all'altro fino a trovare il più "benevolo"»^[12]. Se non abbiamo formato l'atteggiamento abituale secondo cui la verità è più

importante del nostro giudizio - in breve, se non siamo obbedienti - sarà facile per noi essere ingannati, ora o in futuro. La rabbia o lo smarrimento ci impediranno di scoprire ciò che il Signore vuole dirci attraverso ciò che per noi è incomprensibile.

Anche Maria non capì (*Lc 2, 50*). Ma non si è ribellata. Amava la volontà di Dio sopra ogni cosa e sapeva bene che ci sono cose che si comprendono solo col tempo. «Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (*Lc 2, 51*)^[13]. La Madonna non ha vissuto solo esteriormente, ma ha considerato sempre, una volta e un'altra, gli eventi della sua vita per scoprire l'azione di Dio in essi. Maria ascoltava, il che significa essere obbedienti, *ob-audiens*: prestare attenzione, rimanere in ascolto. Il tempo lavora a favore di chi ascolta, si fida e persevera con calma nella preghiera serena: rimanendo aperto

alla voce di Dio, scoprirà, come lei, quel *significato divino* e finirà per essere grato anche nel buio di quei momenti difficili.

Maria persevera nella sua preghiera. Sono passati vent'anni e il suo bambino è scomparso di nuovo. Di nuovo tre giorni. Sempre a Gerusalemme. Ma ormai sapeva che non doveva preoccuparsi di cercarlo, perché era *nelle cose del Padre suo*. E forse ringraziava il Signore per quelle parole sconcertanti sulle sue labbra di bambino: ora sostenevano la sua speranza in mezzo a un dolore che altrimenti l'avrebbe schiacciata.

Per sua intercessione confidiamo che il Signore ci conceda un cuore grande, capace di ordinare tutto nella nostra vita alla volontà di Dio. Un cuore libero e aperto, che non si lascia rinchiudere nella propria visione ristretta. Un cuore capace di scoprire l'azione di Dio nella nostra

vita, anche attraverso strumenti umani imperfetti. Un cuore capace di ascoltare e aspettare, per scoprire i frutti della sua azione nelle nostre anime.

[1] Cfr. san Josemaría, *Il Santo Rosario*, quinto mistero gaudioso.

[2] Cfr. anche, per esempio, *Eb* 10, 5-7 e molti altri passaggi.

[3] Cfr. per esempio *Is* 49, 15: «Si dimentica forse una donna del suo bambino (...) Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai».

[4] San Josemaría, *Colloqui*, n. 93.

[5] Cfr. san Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 17.

[6] Cfr. *Ibidem*.

[7] *Ibidem.*

[8] *Ibidem.*

[9] Forse l'unico valore che manterrebbe sarebbe quello di facilitare l'efficacia di un'organizzazione. Ma l'obbedienza di Gesù Cristo non si riduce a questo.

[10] *È Gesù che passa*, n. 17.

[11] *Ibidem*, n. 17.

[12] *Colloqui*, n. 93.

[13] Cfr. anche *Lc* 2, 19.